

ANNI '70 | I *grand tour* agricoli

di Beatrice Toni

I ricordi di Antonio Saltini, corsivista ed editorialista, autore di suggestive inchieste per Terra e Vita in giro per l'Italia e nel mondo. Obiettivo: spiegare ai lettori la concorrenza del futuro



Tre passioni li univano: l'interesse, immenso, per l'agricoltura del pianeta; le forti perplessità sulla nascita di 21 amministrazioni regionali; la convinzione che il ruolo della Federconsorzi fosse insostituibile.

Antonio Saltini, ex vicedirettore di Terra e Vita, ci racconta del professor **Luigi Perdisa**: «Amava avere la confidenza tipica del vecchio maestro verso i giovani collaboratori. Tra noi si era invece stabilita una rispettosa distanza cui si univa una grande sintonia intellettuale: fenomeno estremamente raro. È stato uno straordinario rapporto».

Saltini, corsivista ed editorialista, autore di suggestive inchieste sull'agricoltura italiana e straniera e di una "Storia delle scienze agrarie" (in quattro volumi con prefazione di Ludovico Geymonat) racconta che ai tempi in cui la parola globalizzazione non esisteva, Perdisa aveva un bisogno penetrante di conoscere le agricolture d'avanguardia. Agricoltore e, al contempo, grande cultore dell'estimo. «Un'autorità sin dai tempi dell'autarchia (vedi i suoi interventi, come docente, sulla battaglia del grano), ma era personalmente convinto che il futuro dell'agricoltura italiana dipendesse dai suoi rapporti con quelle di tutto il mondo.

Il primo reportage di Saltini dal *corn belt* (la "cintura del mais" statunitense), un viaggio in auto di alcuni giorni con un tecnico dell'*extension service*, appare sul "Giornale di agricoltura" (la rivista della Fedita nata a Bologna a metà dell'800). Il vecchio professore lo legge e chiama il giovane a Bologna, a Terra e Vita. Anno 1976: «Aveva la mia stessa passione per i paesi in cui l'agricoltura cambiava volto: pretendeva che il suo giornale spiegasse ai lettori come si configurava la concorrenza del



Nel reportage dal *corn belt* del 1983 Saltini descrive la febbre della Borsa che pervade le campagne americane «alimentata dalla speranza tenace di ascoltare, aprendo la radio per il quarto notiziario della mattina, che il mais è decollato di cinque centesimi, che i silos si svuoteranno sui bastimenti diretti in Russia».

«Oltre ad ascoltare le informazioni della radio e della televisione sono sempre più numerosi gli agricoltori che si abbonano a bollettini quotidiani di informazioni di mercato o si associano ad agenzie di consulenza operanti con sistemi computerizzati».

futuro». Da allora, con Saltini, Terra e Vita raccontò di agricoltura in Polonia e Gran Bretagna, in Baviera e negli Usa (ancora nel *corn belt* fra i farmer che seguivano alla radio le quotazioni di Chicago) per arrivare sino in Nuova Zelanda e Australia. E poi in Russia.

La stessa voglia di capire e conoscere, ispirò una sorta di «viaggio in Italia» per mettere in luce «le prime prove di velleitarismo regionale: «allora non conoscevo né la Sicilia, né la Puglia, né il Piemonte né il Veneto». Perdisa, liberale nel profondo, era contrario alla regionalizzazione condividendo la posizione di Einaudi. «L'agricoltura era stata una cosa locale dal Medioevo sino a metà del '900, i mercati erano locali: non aveva senso governare dalle capitali regionali un settore che doveva rispondere alle regole di Bruxelles e affrontare problemi internazionali». Il timore era che la regionalizzazione provocasse danni irreparabili all'agricoltura italiana.

Una ricordo fra tutti? «1979, la Conferenza dell'agricoltura a Palermo. Una circostanza storica. **Pio Latorre** accusò, brutalmente, l'assessore all'Agricoltura di aver trasformato il proprio assessorato in un enorme strumento di corruzione. Si sentì un brivido in sala. Firmò così la sua condanna». E il presidente della Regione, **Piersanti Mattarella** «non difese l'assessore, ma promise il suo impegno per riportare l'ordine e la legalità: parole accolte dal gelo, da un assoluto stupore. Una condanna anche per lui».

Arriviamo alla Fedit: Perdisa durante il Ventennio «era stato a fianco del ministro **Giuseppe Tassinari**, a distanza ravvicinata dai vertici della politica agraria. Ne aveva riportato una conoscenza penetrante della struttura dell'agricoltura italiana. Di una cosa era convinto: che la Federconsorzi, creata con erogazioni statali oculatamente convertite in magazzini, silos e officine costituisse ancora l'unica struttura al servizio dell'agricoltura italiana, centralizzata, con visione organica e forte di tecnici di grande valore e dinamismo. Fedit era, fra l'altro, un centro di informazioni aggiornatissimo su tutta l'agricoltura italiana. E Saltini, che aveva lavorato al servizio tecnico-agrario la conosceva bene: «Era un privilegio di pochi».



Racconta che il direttore generale sceglieva la tecnocrazia in base alle capacità operative sul mercato nazionale e internazionale. «Una tecnocrazia che, sapendo di lavorare per un'organizzazione politica, era indotta a operare nel modo più efficiente possibile, ma con grande riserbo poiché i rapporti con la sfera politica erano affari del direttore generale».

Vent'anni prima del crollo, Perdisa reputava la Fedit come l'unica, la più grande e solida struttura al servizio dell'agricoltura italiana. «Ma sapeva che era oggetto di appetiti smisurati da parte dei partiti politici, tutti: per questo era in corso una guerra sorda, fatta di tutte le forme di «ricattologia» politica: comunicati stampa, assalti in Parlamento, progetti di legge pronti a essere propugnati, ma di cui nessuno affrontava la discussione». Un giorno, al circolo romano del polo, Saltini chiede al ragioniere capo il costo di una campagna elettorale della Dc: «Stava per rispondere, poi ci ripensò e mi disse: preferisco portarmi il segreto nella tomba».



**Agricoltura Usa nella crisi:
cessato l'incubo sarà la
prima agricoltura del 2000**

Nel 1987 il reportage dal *corn belt* racconta di un'agricoltura americana in crisi, di molti suicidi tra i farmer, e di un attacco della rivista *Fortune* ai sostegni statali all'agricoltura.

Le aziende Usa sono divise in tre classi: oltre i 450 ha, quelle in grado di sopravvivere anche se hanno acquistato qualche trattore di troppo; le aziende poco oltre i 300 ha che dovrebbero essere incentivate all'abbandono; infine, gli agricoltori part-time (anche 90 ha di soia) che hanno il diritto di coltivare il proprio hobby, ma non di pretendere sostegni dallo Stato.